

La volontà dei sedici espressa in una dichiarazione sul Golfo elaborata ieri a Bruxelles primo firmatario James Baker

I Dodici ne discuteranno oggi Aspre polemiche nella Comunità De Michelis è possibilista decisamente avversi gli inglesi

# Nato in campo: «La Cee incontra Aziz»

L'Irak trattiene i tecnici sovietici Missione a Baghdad

BAGHDAD. L'Irak sta cercando di impedire ai circa 2.500 tecnici specialisti sovietici che vi si trovano di lasciare il paese. Lo ha detto ieri mattina un portavoce dell'ambasciata dell'Urss a Baghdad, dove è da qualche ora giunta un'alta delegazione sovietica per discutere con le autorità locali il rientro in patria degli specialisti. Gran parte di questi, lavorano nel settore petrolifero che è stato praticamente paralizzato dall'embargo decretato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Della delegazione sovietica fa parte anche il vice-ministro per le relazioni economiche esterne, Vladimir Morozov, che ha detto all'agenzia irachena che il suo compito sarà esaminare i mezzi per promuovere la cooperazione bilaterale in diversi settori. In realtà la visita di Morozov, che si tratterà in Irak alcuni giorni, pare essere soprattutto incentrata sul superamento delle «formalità» che impedirebbero il completo ritiro dei tecnici specialisti, che anticipano il rientro rispetto alla scadenza dei loro contratti di lavoro. Il portavoce sovietico Vitali Churkin ha rilevato che «noi riteniamo ragionevole il rientro dall'Irak degli specialisti sovietici, nell'interesse della loro sicurezza».

Dal 7 dicembre ad oggi, so-

no tornati in patria 751 tecnici sovietici, ed in Irak ne rimangono ancora 2.565 la cui evacuazione procederà mano a mano che saranno pronti i necessari documenti. Ma sull'anticipato scioglimento dei contratti che vincolano i consiglieri tecnici all'Irak, non pare esservi uniformità di opinioni tra le due parti, affermano le fonti sovietiche. Il governo iracheno, secondo il portavoce Churkin, sta chiedendo a Mosca di assumersi la responsabilità per qualsiasi rottura di contratto al fine di permettere il rimpatrio. I colloqui iniziati ieri mattina tra i dirigenti di Baghdad e la delegazione sovietica saranno difficili e complessi.

Sempre per bocca di Churkin, ieri l'Unione Sovietica ha deplorato che i contatti previsti tra Usa e Irak non siano ancora cominciati, e ha affermato di temere che il ritardo possa impedire una soluzione pacifica della crisi del Golfo criticando e definendo «incomprensibile» l'atteggiamento del governo iracheno. La posizione irachena sulle date dei colloqui con esponenti dell'amministrazione americana, ha detto Churkin, appare difficilmente difendibile e suscita dubbi in merito alle intenzioni di Baghdad per il futuro. Nel frattempo, quanto prima questi contatti avranno luogo, tanto meglio sarà per tutti, Irak compreso.

La Nato si dichiara d'accordo che la presidenza della Cee incontri comunque Tarik Aziz e lo scrive in una «Dichiarazione sul Golfo» emessa durante il Consiglio atlantico di ieri. L'inglese Hurd prende le distanze. De Michelis: «L'Irak ha chiesto formalmente di incontrarci. Ne parleremo oggi al Consiglio dei ministri Cee». Baker: «Qualsiasi incontro deve essere basato sulla chiarezza delle scelte».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TRIVIRANI

BRUXELLES. Improvvisamente verso le 17 arriva il comunicato. È intitolato «Dichiarazione sul Golfo» e al terzo paragrafo si legge: «Appoggiamo fermamente la risoluzione 678 dell'Onu, e tutte le altre risoluzioni pertinenti, reiterando la speranza di vederle applicate per via pacifica. Non dubitiamo che un contatto tra la presidenza della Comunità europea e il ministro degli Esteri iracheno, tra le altre iniziative, possa portare un contributo in questa direzione. Ed è firmato dal Consiglio dei ministri degli Esteri della Nato.

Una dichiarazione inattesa che muove i corridoi del Consiglio atlantico (riunito ieri e oggi per discutere le future strategie di un'alleanza militare rimasta senza nemici) e che significa soprattutto una cosa: gli Stati Uniti sono d'accordo che la Cee, e cioè la presidenza italiana, incontri Tarik Aziz, anche se saltasse l'incontro del ministro iracheno con Bush.

Alcuni segnali possibilisti erano arrivati sin dal mattino, in particolare durante la conferenza stampa di Gianni De Michelis: «La richiesta irachena di vederci - aveva annunciato il ministro - è formale, domani (oggi per chi legge ndr.) ne discuteremo al consiglio dei ministri della Cee che si riunirà qui a Bruxelles». E voi cosa decidete? Ci sono state pressioni da Washington? «Pressioni

da Washington? Non mi risultano. Noi decidiamo di incontrare Aziz dopo l'annuncio della sua visita negli Usa». Ma adesso che la situazione è cambiata, che quell'incontro è stato annullato, voi risponderete no? «È una delle due possibilità», afferma serafico De Michelis che aggiunge: «La nostra posizione è quella di conciliare la non divisione del fronte antiracheno con l'esigenza di un colloquio di pace». Ma lei ministro incontrerebbe Tarik Aziz anche se non va da Bush? «La presidenza della Cee in questo momento non ha opinioni».

Poi è arrivato il comunicato e la cautela italiana è sembrata suonare: «Il abbiamo deciso così, ma ve lo dirò domani». Ma subito dopo il comunicato sono arrivate anche le polemiche.

I francesi erano furibondi. «La Nato non può occuparsi in questo modo del Golfo. E non può venire a dettare condizioni alla Cee». I belgi nel loro piccolo, tentavano di seguirli. Non ci risulta che l'Europa abbia modificato la sua posizione, l'incontro era legato a quello con Bush. Quindi ha parlato l'inglese Hurd, che da antica tradizione preferisce la guerra: «Decide la Cee, non la Nato. E oggi mi sono espresso contro quest'eventualità. Non credo molto probabile questo incontro».



Il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd (a sinistra) stringe la mano al suo collega americano James Baker

Così, quasi paradossalmente, i più restii ad assumersi una precisa responsabilità per continuare il colloquio con Saddam sembravano essere proprio alcuni europei. Certo, magari contrari per motivi diversi dall'altro (anche olandesi e portoghesi avanzavano riserve); in ogni caso divisi. Eppure era proprio stata l'Europa (salvo l'Inghilterra che comunque si era sempre adeguata) ad insistere di più per una soluzione pacifica della crisi.

Infine è intervenuto James Baker. «Qualsiasi incontro con gli iracheni deve essere basato sulla chiarezza delle scelte affinché non ci sia incertezza nella comunicazione, perché ancora una volta gli iracheni non facciano calcoli sbagliati accendendo il rischio di guerra». Saddam Hussein - aveva proseguito il segretario di Stato

Usa - cerca di minare la volontà della comunità internazionale a fare la forza. Io ritengo egli abbia scelto di liberare gli ostaggi per questo fine. E penso anche che l'Irak possa compiere un passo a effetto attorno al 15 gennaio: potrebbe ritirarsi parzialmente. Siamo tutti d'accordo - aveva concluso Baker - che «soluzioni o estri parziali, condizionati da altre questioni o ad esse collegati, siano inaccettabili. Dobbiamo anticipare le possibili mosse di Saddam, essere pronti alla decisione di un ritiro parziale e coordinare strettamente le nostre reazioni».

Insomma sembrava dire Baker, se fate un incontro, questa è la linea. Niente cedimenti, niente divisioni, niente estri parziali. Quindi dopo aver parlato era andato a firmare, ovviamente per primo, la dichiara-

zione sul Golfo in cui la Nato e quindi gli Usa, non dubitano sull'utilità che Cee e Tarik Aziz s'incontrino. Oggi si riuniranno i ministri Esteri dei dodici, e per De Michelis, che sembra volere e credere in questo incontro, non sarà facile. E se l'Europa dirà no non sarà facile neppure per noi capire il perché.

A meno che tutto sia stato già deciso ieri pomeriggio e che una parte della Comunità europea non abbia gradito (per motivi anche diversi tra i singoli paesi) e non voglia far sapere che la decisione è stata presa in sede Nato in serata a Bruxelles è circolata anche un'altra notizia, secondo fonti diplomatiche vicine agli Stati Uniti ci sarebbe già un accordo sulla data dell'incontro tra Baker e Saddam Hussein. Per il giorno 7 gennaio.

Gerusalemme in stato d'assedio Washington condanna Israele

## Risoluzione Usa all'Onu contro le deportazioni

GIANCARLO LANIUTTI

■ Virtuale stato d'assedio ieri nel settore arabo di Gerusalemme per impedire il confronto fra gli ultranazionalisti ebrei del gruppo del fedel del monte dei tempi e i palestinesi. Ai primi è stato vietato non solo di salire sulla spianata delle moschee (il precedente tentativo, l'8 ottobre, provocò i noti gravissimi scontri con l'uccisione di 18 palestinesi) ma anche di svolgere qualsivoglia manifestazione all'interno della città vecchia, quattro attivisti del partito razzista Kach hanno cercato di violare il divieto, ma sono stati fermati dalla polizia e trattenuti fino a sera. Ai palestinesi della Cisgiordania invece è stato impedito di recarsi a Gerusalemme e dunque di raggiungere le moschee, mentre la striscia di Gaza è rimasta per il terzo giorno consecutivo sotto coprifuo-

abitanti di territori occupati, e poi proponendo per il Consiglio di sicurezza dell'Onu uno specifico progetto di risoluzione, che condanna le deportazioni ma non contiene alcun riferimento alla questione della conferenza di pace, alla quale Shamir ha opposto, nel colloquio con Bush, un secco no. Proprio il riferimento alla conferenza aveva finora indotto l'amministrazione Bush a bloccare di fatto la risoluzione per la protezione dei palestinesi dei territori, presentata dai non-allineati una settimana fa. Secondo fonti del Palazzo di Vetro, gli americani - presentando adesso il testo di condanna delle deportazioni - propongono che la questione della conferenza di pace sia trattata a parte, con una dichiarazione del presidente del Consiglio di sicurezza, i membri del Consiglio - si leggerebbe nella dichiarazione - concordano che una conferenza internazionale, convocata al momento opportuno e strutturata nel modo giusto, potrebbe facilitare gli sforzi per raggiungere una soluzione negoziata e duratura del conflitto arabo-israeliano. Nel documento americano, per la prima volta Gerusalemme-est verrebbe esplicitamente indicata come parte dei territori occupati.

Un segno eloquente del grado di tensione esistente nei territori, ma anche in Israele, dopo i recenti avvenimenti è costituito dall'annullamento a Nazareth (città araba nel nord di Israele) di tutti i festeggiamenti previsti per le festività natalizie, ci si limiterà alle sole funzioni religiose nella basilica dell'Annunciazione, senza addobbi nelle strade. Analoghe decisioni, per il terzo anno consecutivo, sono state già prese anche a Betlemme, in Cisgiordania.

Il presidente Usa non è pessimista, «però se Saddam non si ritira»

## Bush minaccia, ma spera ancora

Bush spera ancora che possano svolgersi il suo colloquio con Aziz e quello di Baker con Saddam. «Stiamo a vedere. Io spero ancora che il problema possa essere risolto pacificamente». Ma avverte che passerà alle vie di fatto se Saddam «per la mezzanotte del 15 gennaio non è fuori del Kuwait». L'Europa gli fa un favore rompendo l'impasse sui colloqui, ma Bush la diffida dallo svendere l'ultimatum.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBURG

NEW YORK. È possibile un incontro in Europa, forse a Roma tra Baker e Aziz? «Non ho nulla in contrario - dice Baker - perché gli incontri non siano un modo per far saltare l'ultimatum dell'Onu». Bush è molto pesante. Ha disperatamente bisogno di un fatto nuovo che gli consenta di non essere obbligato a far la guerra dopo il 15 gennaio. Ma al tempo stesso non può permettersi di lasciare che Saddam trascini le incertezze oltre il 15 gennaio. Nemmeno se per farlo cominciasse davvero a ritirarsi da parte del Kuwait. Il surplace sulle date della visita di Tarik Aziz a Washington e di quella di Baker a Baghdad rischia di condurlo dritto verso il caso peggiore di ciascuno di questi due dilemmi. Baker in Europa

si è dato da fare per sbloccare la pericolosa impasse. «Speriamo che qualcosa si possa fare», era arrivato dicendo alla riunione dei ministri Nato a Bruxelles. Tarik Aziz a Roma prima che a Washington, a colloquio con De Michelis e gli europei prima che con Bush, potrebbe essere il modo di rimettere in movimento una situazione che rischiava di essere bloccata per un mese intero. A condizione però che gli europei non concedano troppo agli iracheni, in particolare non gli evadano l'ultimatum Onu per il 15 gennaio, non accettino per buono un ritiro «parziale».

Le dichiarazioni che ieri ha fatto Bush sono solo apparentemente contraddittorie: da una parte la speranza che i previsti colloqui Usa-Iraq pos-

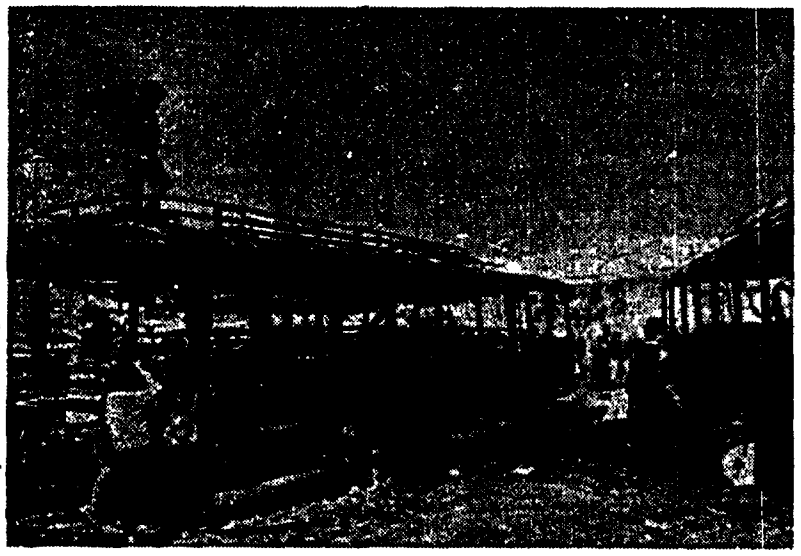
sano ancora esserci, dall'altra l'avvertimento a Saddam Hussein (e anche agli Europei) che la «deadline» del 15 gennaio è una scadenza non prorogabile. «Penso che se (Saddam) non è fuori dal Kuwait per la mezzanotte del 15 gennaio bisognerà applicare le sanzioni dell'Onu. Siamo quindi a vedere. Io spero ancora che ci possa essere una soluzione pacifica del problema», ha detto ieri in una conferenza stampa. «E dico proprio sul serio», ha aggiunto. Bush non ha detto che intende attaccare subito dopo il 15 gennaio. Ma l'intenzione era evidentemente quella di fare di questa data non solo una scadenza politica ma anche militare. Poco prima aveva incontrato l'ambasciatore Howell, quello che è tornato dal Kuwait dopo aver chiuso l'ambasciata in cui era rimasto assediato per quattro mesi. «Gli iracheni stanno preparando per l'inverno i bunkers in Kuwait», aveva detto Howell. «Si mette male per noi, aveva commentato ad alta voce uno dei giornalisti che seguivano l'incontro. «No, si mette male per Saddam Hussein», aveva ribattuto pronto Bush. Come dire: non gli lasceremo passare un inverno in trincea. Saddam

«si sbaglia di giorni se dubita che gli Usa non siano pronti a fare la guerra per liberare il Kuwait», ha insistito Bush. Anche se più tardi, in un altro incontro con la stampa, nel giardino della Casa Bianca, ha voluto chiarire: «non sono in vena di minacce, sono in vena di determinazione».

Ieri, a conferma dell'affermazione di Bush che i colloqui Usa-Iraq possono ancora svolgersi, il Dipartimento di affari americani Joseph Wilson aveva avuto un nuovo incontro col sottosegretario agli Esteri di Saddam, Nizar Hamdun. Il che conferma che non hanno ancora rotto. Così come un modo per aggirare la rottura è la possibilità che Tarik Aziz vada a Roma a discutere con Bush «per procura» attraverso gli Europei. E dal Dipartimento di Stato Usa fanno sapere che la pretesa americana che il viaggio di Baker non avvenga oltre il 3 gennaio non va presa come non negoziabile. «C'è ancora una certa elasticità», probabilmente la Casa Bianca accetterebbe un'altra data composta da una sola cifra anziché due, mettiamo il 9 gennaio», dicono al settimanale Newsweek. E dal canto suo l'Irak avrebbe già fatto sapere informalmente che neanche il

loro 12 gennaio è rigido: potrebbero mettersi d'accordo sull'8 o sul 9. Ma Bush insiste che non vuole rinunciare al 15 come data limite per il ritiro. Quando ieri gli hanno chiesto che differenza possano fare qualche giorno in più o in meno per il veggio di Baker, ha risposto. «Se pensassi che incontrarsi il 14 gli permetterebbe di attuare le risoluzioni dell'Onu non avrei difficoltà ad accettarlo. Ma non è possibile che 500.000 uomini si ritirino in quattro e quattr'otto».

Bush quindi da una parte continua a fare la voce grossa, dall'altra la prospettiva di essere costretto davvero alla guerra deve essere il suo maggiore incubo. La peggiore delle notizie che poteva udire gli l'ha data appena domenica il comandante delle sue forze nel Golfo, il generale Schwarzkopf, dicendo al giornalista che la guerra sarà «dura» e potrebbe durare anche sei «sei mesi». «Non prevedo una guerra protratta ma è sempre possibile una situazione di stallo». Non c'è verso che un presidente Usa del dopo Vietnam possa essere rieletto alla Casa Bianca se finisce imparantato in una guerra sanguinosa e protratta per mesi.



Ragazzini giocano dentro un autobus bruciato durante le manifestazioni dei giorni scorsi

## Il Marocco dopo la rivolta Tribunali al lavoro a Fez contro i dimostranti Il governo aumenta i salari?

RABAT. Sono cominciati ieri a Fez i processi contro i dimostranti arrestati negli scontri di sabato e nelle retate del giorno successivo e che l'agenzia ufficiale Map definisce per la maggior parte «pregiudicati per rapina, stupro, traffico di droga e altri reati comuni». Questa versione è ovviamente contestata dai sindacati, che non volevano gli atti di violenza ma che sottolineano come la colpa dell'accaduto sia «delle provocazioni governative e della miseria». I partiti d'op-

posizione Unione socialista delle forze popolari e Istiqlal (nazionalista) hanno sollecitato una «inchiesta imparziale» sui gravi fatti di venerdì e dichiarano che il governo sarà «responsabile dell'aumento della tensione nel caso di rappresaglie contro coloro che esercitano il diritto di sciopero garantito dalla costituzione». Per tamponare la protesta, il primo ministro Azzedine Laraki annuncierebbe in parlamento aumenti dei salari e provvidenze per le famiglie bisognose.

# Dopo la serata tra amici

## Dopo tutto Fernet Branca

IN CASA, AL RISTORANTE, AL BAR